



Maestri

MARIO LODI E NOI

Conversazione tra Francesco Tonucci e Carla Ida Salviati

A cura di
Giuliana Manfredi

Francesco Tonucci — il celebre Frato delle graffianti vignette sulla scuola — e Carla Ida Salviati, autrice di Mario Lodi maestro. Antologia da C'è speranza se questo accade al Vho — in questa conversazione richiamano ricordi personali dei loro contatti e si confrontano su alcuni temi ancora molto attuali del pensiero e dell'azione di Mario Lodi.

CARLA IDA SALVIATI. Ho conosciuto Mario Lodi nei primi anni Settanta a uno dei convegni estivi del Movimento, in quell'anno all'Impruneta, vicino a Firenze. Erano stages residenziali periodici, partecipati sempre con grande passione, ci si arrivava da tutta Italia, grandi discussioni, grandi incontri con intellettuali che si occupavano anche di scuola magari senza essere pedagogisti... Ne organizzava anche l'AIMC, la potente associazione dei maestri cattolici, loro si riunivano di norma in Trentino. La formula MCE era simile, ma nel complesso eravamo più... poveri, alloggi spesso di fortuna, si economizzava su tutto, alcuni dormivano nei

sacchi a pelo... Non avevamo alle spalle una casa editrice come La Scuola di Brescia, che metteva a disposizione i suoi autori e i pedagogisti accademici anche di gran nome. L'editrice era allora leader nella manualistica per la scuola primaria. Noi del MCE i manuali li contestavamo, a Genova — da dove io provenivo — un gruppo aveva steso lo *Stupidario*, un florilegio di fanfaluche con cui attraverso i libri di testo si infarcivano le teste degli alunni e di cui, ahimé, erano pregne anche le teste degli insegnanti. Mario era allora già un mito e in quel momento stava lavorando con il suo gruppo redazionale alla *Biblioteca di Lavoro* pubblicata da un editore visionario come Luciano Manzuoli. Tutto quel che si discuteva lo si riportava a scuola: lavoravo in una realtà molto vivace, un vero laboratorio. Non senza difficoltà, beninteso.

FRANCESCO TONUCCI. Prima di entrare come ricercatore al CNR avevo insegnato Lettere per due anni alla scuola media. Mi sembrava di aver capito come doveva essere un buon insegnante: preparato, capace di interessare i suoi allievi e giusto: alla fine doveva premiare i meritevoli e punire gli svogliati. Con l'ingresso

nel CNR nel '66 termina la mia attività didattica e mi occupo di scuola come ricercatore. Nel '67 leggo *Lettera a una professoressa* e il mio castello sul buon insegnante crolla. Quel libro grida che lo scopo della scuola è promuovere e non valutare, e mi convince. Cerco il maestro di quella scuola strana e straordinaria, ma è morto da pochi mesi. Con alcuni amici apriamo un doposcuola nel quartiere romano dove viviamo e la chiamiamo «Don Milani». Nel 1970 leggo *Il paese sbagliato*, una esperienza diversa, una scuola pubblica, ma uno spirito simile. Cerco subito l'autore e Mario Lodi mi risponde; inizia una corrispondenza dandoci del lei. L'anno dopo, nell'estate del '71 mi invita al Centro Italo Svizzero di Rimini per conoscere il MCE e lì nasce la nostra amicizia e la mia adesione al Movimento. Ci siamo frequentati molto, abbiamo lavorato molto insieme. Da lui ho imparato molto. Ricordo lo stage MCE di Chatillon sulla maschera nel quale eravamo allievi di Fabio Guindani; l'aula magna dell'Università di Bologna dove ricevette la laurea Honoris Causa; casa mia a Roma dove cenammo nel 2004 dopo che aveva ricevuto il titolo di Cavaliere di Gran Croce dal Presidente Ciampi e ancora a Roma nel 2016 dopo aver ricevuto il premio

Gli autori

Francesco Tonucci, ricercatore dell'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano, ha dedicato la sua attività di ricerca ai temi dell'educazione e alla formazione dei docenti. È responsabile del progetto internazionale «La città delle bambine e dei bambini», che ha creato una rete di più di 200 città in Italia, Spagna, Sudamerica e ora in Libano e Turchia. Professore honoris causa della Pontificia Università di Lima (Perù), e dottore honoris causa presso la Facoltà di Architettura dell'Università Nazionale di La Plata, Argentina, è autore di molte pubblicazioni, alcune delle quali tradotte in molte lingue. È conosciuto anche con lo pseudonimo di Frato, con cui «firma» e pubblica vignette sui temi dell'educazione.

Carla Ida Salviati, studiosa di storia dell'editoria contemporanea e di letteratura per l'infanzia, con particolare riguardo alla produzione destinata ai giovani e alle scuole, scrive per diverse riviste specializzate ed ha al suo attivo molte pubblicazioni, l'ultima delle quali, nel 2021 presso l'editore Giunti, dedicata alla storia editoriale delle Nuove Edizioni Romane.

Unicef. Ricordo con particolare affetto l'ultimo nostro incontro a Drizzona il 3 gennaio del 2014, quando accompagnai mio figlio Simone e la sua compagna Fausta perché gli mostrassero le bozze del libro *Il soldatino del Pim Pum Pà*, che stavano per pubblicare nella loro casa editrice Orecchio Acerbo. Ci siamo poi salutati due mesi dopo a Piadena. Mi piace però ricordare, parlando della nostra amicizia un piccolo fatto personale. Ho chiesto a Mario di ricevere uno alla volta i miei tre figli in età scolare, perché potessero passare una settimana ciascuno nella sua classe. Penso sia stato il più bel regalo che ho potuto fare loro.

CIS. Tonucci e io abbiamo poi lavorato direttamente con Lodi. Io, a dire il vero, più tardi. Io non sono pedagogista ma storica della letteratura: allora conoscevo *Cipi* sul quale i miei alunni hanno sempre lavorato, persino quelli della scuola media dove insegnavi prima di diventare dirigente e dove si leggeva (con inattesa partecipazione) il Verga di Rosso *Malpelo* alternato a Rodari, a Argilli, a *Piccole donne* e persino al reietto Franti del de Amicis... Conoscevo *Il paese sbagliato*, che conteneva anche parole dure con echi milanesi. Solo anni dopo incontrai *C'è speranza se questo accade al Vho*. Rimasi incantata

dal «sentimento del dubbio» che percorre tutto quel grande diario di scuola... Non potei dunque dire di no quando il direttore di Giunti Scuola, Tullia Colombo, mi chiese di ricavarne un'antologia: infatti avevo partecipato io stessa di quell'inquietudine e di quel senso di inadeguatezza che — utilmente, direi — avvinghia l'educatore che vuol porsi in ascolto dell'infanzia... Così è nato *Mario Lodi maestro*, uscito nel 2011 e poi integrato nel 2015. A quel tempo dirigevo i periodici Giunti per insegnanti, e Mario vi teneva una rubrica. Era il collaboratore fisso più illustre e gli abbonati gli erano affezionatissimi. Con la sua prosa limpida ci offriva





un mensile bagno refrigerante nell'attivismo pedagogico. E forse alimentava persino qualche sacca di resistenza al tempo della riforma Moratti, della docimologia imperante, delle «tre i» di berlusconiana memoria...

FT. Dicevo che con Mario abbiamo lavorato molto insieme. Probabilmente l'esperienza più importante per me e per la mia formazione è stato il lungo impegno nella redazione della *Biblioteca di Lavoro*. Ci si riuniva due o tre volte l'anno a Firenze da Luciano Manzuoli o a Piadena a casa di Mario per esaminare puntualmente i libretti che dovevano essere pubblicati. Un lavoro meticoloso e appassionato. Io stesso ho prodotto vari libretti su diversi temi, sempre sotto la severa valutazione del gruppo di lavoro. Ci si incontrava nei fine settimana, si lavorava intensamente, ma ogni incontro era una festa e una grande scuola. Una particolare esperienza della *Biblioteca di Lavoro*, alla quale sono molto legato, è stata la preparazione della mostra *Quale scuola, perché e per chi*, alla metà degli anni Settanta. Legato innanzi tutto perché progettata in alcuni giorni che Mario, Luciano ad altri membri della redazione

passarono con me a Cervara di Pontremoli, il paese di mia moglie, da me particolarmente amato e da dove sto scrivendo questi appunti. Legato anche perché era e, secondo me, continua ad essere, un prodotto di grande interesse e attualità. La mostra, in 25 manifesti di cm 70x100, aveva questa motivazione: «Contributo alla riflessione per tutti quelli che *fanno scuola*: studenti, insegnanti, genitori, amministratori, cittadini, per un vero rinnovamento della scuola di base».

Un'esperienza non vissuta direttamente con Mario, ma da lui in qualche modo promossa, è stata la mia partecipazione al film per la televisione *Diario di un maestro* di Vittorio de Seta, del 1973. Fu Mario a suggerire il mio nome al regista e in qualche modo è Lodi il maestro che ho proposto nel film più che Bernardini, autore di *Un anno a Pietralata*, il libro a cui il film era ispirato. Erano anni nei quali *Lettera a una professoressa* aveva venduto più di un milione di copie, *Il paese sbagliato* più di 500 mila vincendo il premio Viareggio e in cui un film sulla scuola andava in onda per quattro settimane consecutive su Rai, in prima serata, con un indice di ascolto molto alto e suscitando un grande dibattito nel Paese.

CIS. Da quanto sta dicendo Francesco Tonucci mi pare balzi all'occhio come Mario Lodi sia attuale: sebbene siano trascorsi tanti decenni, mi pare che alcuni nodi che affrontava ne *Il paese sbagliato* e in *C'è speranza* si impongano ancora oggi con prepotenza ai docenti più attenti e sensibili. A cominciare dal nodo della valutazione che, nonostante gli studi recenti e le più o meno pasticciate soluzioni ministeriali, non mi pare sia sciolto. Proprio su «Cooperazione Educativa» Mario ebbe a dichiarare in un'intervista del 1974: «Nessun problema mi mette in difficoltà come questo. La mia incapacità a esprimere con un numero quella complessa realtà che è il bambino a scuola, ha diverse motivazioni, che voglio qui spiegare perché i genitori capiscano che non si tratta di un atteggiamento contestatore di moda, ma di un problema che coinvolge la concezione che l'educatore ha dell'uomo e della società in cui vive, e la sua stessa coscienza».

FT. All'inizio dell'ultimo suo ciclo didattico, nel 1972 il maestro Lodi conferma questo suo disagio scrivendo una lettera ai genitori dei suoi alunni e dichiarando che «non si sente capace di valutarli

con un numero, perché il voto potrebbe far diventare superbo il “bravo” e invidioso l’“incerto”. Ma il documento che ritengo più significativo sul tema della valutazione è un altro passo della stessa lettera nel quale scrive: «Dopo una settimana [della prima elementare] passata con i bambini posso affermare che essi sono tutti di normale intelligenza [...]. Tutti i bambini quindi, salvo imprevedibili fatti di eccezionale gravità, sono promossi sin da ora alla quinta elementare, con la garanzia del raggiungimento della preparazione minima richiesta dai programmi scolastici. Se questo non si verificherà la responsabilità sarà del maestro e della scuola, per non aver messo in atto le tecniche educative adatte per sviluppare al massimo le attitudini naturali e l'intelligenza del bambino». Condividendo quindi la tesi di Milani, Lodi afferma con forza che scopo della scuola non è la valutazione e tanto meno la ricerca delle fragilità e delle lacune, ma il lavoro sulle attitudini di ciascuno e quindi sulla promozione di tutti, specialmente dei più deboli. Promossi non perché sono bravi gli alunni, ma perché è brava la scuola. Diciassette anni prima della *Convenzione dei diritti dell'Infanzia* Mario scriveva quello

che recita l'articolo 29, e che oggi dovrebbe rappresentare un vincolo per tutti: «Gli Stati convengono che l'educazione del bambino deve avere come finalità favorire lo sviluppo della personalità del bambino nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità». Non quindi che tutti raggiungano gli stessi livelli, ma che ciascuno sia aiutato a scoprire la propria vocazione e riceva gli strumenti adeguati per svilupparla fino al massimo delle sue potenzialità.

CIS. Un altro nodo che oggi non possiamo eludere sono le tecnologie. Siamo nell'era di internet e la scuola non può far finta di niente. Secondo me, gran parte del dibattito sulla DAD è pretestuoso e rivela un altro angolo di opposizione al cambiamento della scuola contemporanea. Le tecnologie esigono certamente aggiornamento e modifiche metodologiche, ma dietro c'è sempre l'insegnante, si può fare scuola attiva anche in DAD; tutt'altra questione è l'aspetto psico-sociale che si è aperto come un baratro durante la pandemia: ma si tratta di piani diversi, che non vanno confusi. Mi auguro che con il ritorno della

«scuola in presenza» si possano ben acquisire le tecnologie nella didattica quotidiana: sono una fonte preziosissima. Mi piacerebbe che il Movimento di Cooperazione Educativa ragionasse molto su tali aspetti: qualche anno fa alla Casa delle Arti e del Gioco «Mario Lodi» è stato promosso un seminario proprio su questo. Ricordo riflessioni interessanti ma il pubblico era scarso. Forse in un prossimo futuro potrebbe essere riproposto con maggiore successo. Mario Lodi non ha ovviamente vissuto il massiccio affermarsi di internet: ma, da quell'uomo curioso e positivo che era, ha imparato a utilizzare la posta elettronica a ottant'anni e se ne è ampiamente servito anche per le sue collaborazioni giornalistiche. Però ha direttamente vissuto tutto il dibattito sulla televisione e ha dedicato diversi scritti all'argomento, che lo intrigava moltissimo: a mio parere sarebbero tutti da rileggere. Guardava la questione con il consueto atteggiamento critico, cercando di evidenziare i pro e i contro, affrontando il dilagare della TV nelle nostre vite sempre da un punto di vista educativo... So che è stato anche contestato all'interno del Movimento stesso, che negli anni Ottanta contava parecchi



aderenti «apocalittici» — per dirla con Umberto Eco.

FT. Ho avuto il privilegio di frequentare la classe di Mario nel suo ultimo ciclo scolastico, di conoscere i suoi alunni e la sua aula. Grazie a queste visite, oltre che dallo studio dei giornalini *Il mondo* ho potuto vivere un'altra avventura con Mario, la scrittura del primo libro su di lui: *Guida al giornalino di classe*, per l'editore Laterza.

In base a questa esperienza mi sento di fare alcune semplici osservazioni sul rapporto fra Mario e la tecnologia. La scuola di Mario Lodi era altamente tecnologica ed era pronta ad accogliere tutte le tecnologie più avanzate. Nella sua classe c'erano la macchina fotografica

e la cinepresa, il registratore e il giradischi, l'acquario e gli strumenti musicali. Si stampava tutti i giorni un giornalino, si teneva una corrispondenza scolastica. Aveva un armadio-archivio organizzato come un data-base. Lui, come tutti i bravi maestri, era aperto a tutte le novità. Problemi seri con le tecnologie li avranno sempre gli insegnanti che seguono un programma predefinito, seguendo un libro di testo e utilizzando quaderni a righe e a quadretti. Mario era pronto, ma la tecnologia è arrivata tardi!

Una seconda osservazione vorrei farla sull'assurdo slogan scelto dalla scuola italiana: «La scuola non si ferma». Se si è fermato il mondo, dove va la scuola? Di chi è, per chi è scuola? Quando

in quarta elementare è morto il padre di Giambattista la classe di Lodi si è fermata, i bambini hanno scritto al loro compagno e quando è rientrato a scuola la sua esperienza è diventata per diversi giorni il tema delle discussioni, delle riflessioni, dei disegni. Mi sono domandato cosa avrebbe fatto Mario in questa situazione di isolamento. Credo che non avrebbe avuto dubbi e avrebbe utilizzato le piattaforme, questi straordinari strumenti di comunicazione virtuale, non per fare lezione e dare compiti (non l'ho mai visto fare lezione e dare compiti), ma per ascoltare i suoi alunni, perché in un periodo di isolamento potessero parlare fra loro e confrontare le loro esperienze come facevano tutti i giorni in classe.